

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 3

Articoli

- L. DE ROSA, *Verso l'Associazione fra le Casse di risparmio* pag. 397
G. MAIONE, *L'industria automobilistica americana nella Grande Depressione, 1929-1937* » 421

Ricerche

- D. MAFFI, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)* » 489

Interventi

- L. DE ROSA, *Una grande città innanzi al secolo XXI: il caso di Roma* » 529

Gli Storici

- C. M. Cipolla e la storia economica » 539

Dietro le quinte

- L. DE ROSA, *Economisti e politica. Le lettere di Maffeo Pantaleoni ad Antonio Salandra (1915-1924)* » 545

Recensioni

- S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra', domestici* (G. Motta) » 593

- M. MORONI, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento* (F. Dandolo) » 596

- Indice generale* » 601

- Indice dei collaboratori* » 603

S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumpra', domestici*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999

Il mercato di uomini è sempre stato fiorente, fonte di immensa ricchezza per i trafficanti, originato e alimentato dal bisogno delle società più avanzate di mano d'opera a basso costo; ieri come oggi, con le dovute differenze, le società più forti usano il lavoro servile per accrescere la propria produttività, specie in quei settori della produzione ritenuti pesanti o non gratificanti dai lavoratori liberi.

A partire dall'età romana, poi ancora nel medioevo e nell'età moderna, pur cambiando le esigenze e le modalità della schiavitù, il fattore costante è rappresentato dall'utilità del lavoro servile sia nei campi che nelle attività urbane. Nell'Europa cristiana – mentre il pensiero politico del Rinascimento esalta la dignità dell'uomo e pure nella scissione di una Chiesa riformata conferma principi che contraddicono il concetto stesso di schiavitù – gli schiavi sono numerosi e diffusi in tutti i paesi; in agricoltura come sulle navi o nelle occupazioni domestiche, essi costituiscono la forza-lavoro sulla quale si basano le società nel corso dell'età moderna, salvo poi a diventare via via anche semplice elemento di decoro o di ricchezza, da esibire, rivestiti con livree gallonate che aggiungono sfarzo a un corteo di carrozze o fanno da cornice nel salone delle feste. In qualche occasione, ancora nel tardo Settecento, danno vita a opere di ampio respiro, come la reggia di Caserta.

Nel percorso concettuale sul tema, tuttavia, è necessario scandire i tempi e i modi secondo i quali il fenomeno della schiavitù si svolge, per coglierne le differenze e per precisarne le valenze socio-economiche.

Accanto a un'ampia produzione di opere che si sono occupate degli aspetti giuridici del problema, individuando istituti del diritto romano e del diritto barbarico dai quali deriva la condizione giuridica dello schiavo, negli anni '70 si affaccia una nutrita storiografia interessata piuttosto a indagare gli aspetti sociali e antropologici del problema; dopo Verlinden, grande specialista in materia, autori come Gioffrè, Aymard, Marrone, Trasselli, Motta, pongono in evidenza una molteplicità di aspetti che aprono a dismisura l'articolazione tematica, dalla provenienza dello schiavo, alla sua prevalente destinazione, all'andamento dei prezzi, alla liberazione. È uno scenario di ampia portata che si svela sul tema, come accade al lettore che si addentra nelle pagine del corposo

volume di Salvatore Bono, docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici presso l'ateneo di Perugia, studioso di lungo percorso che ha dedicato tempo ed energie ai temi della guerra di corsa e della schiavitù. È un mondo variegato e complesso quello delineato dall'Autore, che sullo sfondo di un conflitto inesauribile tra occidente cristiano e oriente islamico fa rivivere le storie infinite dei singoli individui provenienti dall'impero ottomano e dagli stati barbareschi, prede di guerra, schiavi sulle galere, islamici ridotti in schiavitù e inseriti nei principali stati italiani. Negli anni, Bono ha scavato in archivi e biblioteche per far rivivere realtà poco note e qualche volta inaspettate che si animano tra schiavi e corsari, ciurme e flotte, in nord Africa come in Levante, mostrando l'enorme portata del fenomeno, all'interno del quale egli si sofferma in particolare sugli schiavi musulmani, inesauribile forza-lavoro sulle navi, strumento essi stessi nella guerra di corsa. Il corposo volume, dunque – articolato in dieci ripartizioni tematiche rappresentate in altrettanti capitoli – segue la diffusione degli schiavi che nel lunghissimo arco temporale che va dal Cinquecento all'Ottocento si riversano in Italia, sulle principali piazze di rifornimento per il commercio degli schiavi, Livorno e Genova, e si diffondono da Milano alla Sicilia; ma l'Autore non trascura di esaminare altre piste che si snodano da Tripoli a Tunisi, a Candia, alla Morea, ovunque le vicende belliche segnino nelle diverse scansioni cronologiche la guerra nel Mediterraneo e nell'Egeo. La cattura di musulmani è la logica conseguenza delle imprese belliche degli eserciti cristiani contro Turchi e barbareschi che ha come indotto la possibilità di procurarsi quanti più schiavi possibili dall'una e dall'altra parte, determinando di conseguenza l'afflusso di prigionieri musulmani nei territori occidentali, come accade nella Francia del Re Sole, quando Luigi XIV decide di dotare il paese di una flotta reale e perciò ha la necessità di approvvigionarsi di un gran numero di rematori per le sue ciurme. È l'egemonia sul Mediterraneo la matrice che alimenta il flusso dei prigionieri negli opposti schieramenti, con i protagonisti della grande storia che consumano risorse umane e finanziarie per la propria affermazione e le ambizioni degli imperi, la monarchia asburgica della Spagna di Carlo V e Filippo II, gli Ottomani e gli stati barbareschi, prima nemici temibili poi rivali sconfitti nel conflitto di Lepanto divenuto per l'occidente metafora del trionfo del bene sul male. Nelle innumerevoli occasioni di scontro fra i due blocchi ogni episodio consegna al vincitore nuovi prigionieri che, salvo qualche eccezione, abitualmente vengono considerati e usati come schiavi, ma è soprattutto la conquista di Tripoli quella che dà luogo a un enorme afflusso di musulmani nella penisola italiana, specialmente nelle regioni meridionali maggiormente coinvolte nelle vicende mediterranee e in particolare in Sicilia, significativa appendice della monarchia spagnola. Negli anni delle conquiste gli schiavi non bastano mai. Sono anche le innovazioni tecniche ad assorbire una quantità sempre maggiore di forza-lavoro, le galere di nuova fabbricazione hanno un maggior numero di banchi, le altre spesso entrano negli arsenali dove vengono "rinforzate" con l'aggiunta di banchi che consentono di usare un ulteriore numero di rematori e dare maggiore spinta alla nave che di-

venta così più veloce. La cattura è sempre la logica conseguenza della guerra, costituisce un guadagno aggiuntivo per il vincitore, o almeno un utile da sottrarre all'enormità della spesa bellica; le marinerie cristiane difendono le loro coste tanto esposte all'attacco del nemico e cercano di appropriarsi delle sue navi e dei suoi equipaggi, in particolare i cavalieri di Santo Stefano che diventano i protagonisti della guerra di corsa; essi si contrappongono ai barbareschi e proteggono il litorale tirrenico e gli interessi commerciali del granduca di Toscana che nel 1562 aveva costituito il loro ordine. Catturati, acquistati e venduti sui mercati nazionali e internazionali, gli schiavi, fino a quando è pressante il conflitto cristiano-musulmano entrano a pieno nel meccanismo della guerra, poi quando i Turchi lasciano quel mare che ha loro inflitto una pesante sconfitta, non tanto materiale quanto emblematica, e il Mediterraneo sembra acquietarsi, cominciano a entrare in ogni altra attività, a seconda delle necessità dei padroni che li hanno acquistati e che li inseriscono in una serie di processi produttivi o nel lavoro domestico. Personaggi altolocati, nobili e cittadini sono abitualmente i principali acquirenti di un gran numero schiavi che utilizzano nel lavoro e usano pure come famigli e perfino qualche volta come precettori dei loro figli, ma più in generale si può dire che in ogni fascia sociale, non solo nella classe dominante, la presenza degli schiavi si allarga in un'ampia gamma di situazioni fra loro diverse, in campagna, nelle città e nelle case, nel lavoro domestico come nell'edilizia, pubblica e privata, negli arsenali, nelle opere portuali.

Il lavoro di Salvatore Bono riferisce puntualmente l'ampia casistica, racconta della vita dei musulmani al remo, del loro impiego negli arsenali, nella costruzione delle navi, nel trasporto dei materiali, perfino nella fabbricazione della polvere da sparo; l'uso prevalente della mano d'opera servile è quello che riguarda i lavori più umili e faticosi, tuttavia man mano gli schiavi arrivano a svolgere incarichi di maggior rilievo mostrando buone capacità di apprendimento, occupandosi degli affari del padrone, diventando qualche volta scrivani e maestri d'abaco, passando così da compiti materiali a mansioni intellettuali. È un indice significativo che si aggiunge al fenomeno delle conversioni e dal quale è possibile desumere una sorta di integrazione, diversa nei singoli stati, che tuttavia testimonia come, a Genova, a Livorno, a Venezia, in Sicilia, i musulmani si affianchino ai lavoratori liberi senza suscitare gravi tensioni sociali, forse in quanto per lo più vanno a coprire aree di lavoro trascurate o poco appetibili.

Ma anche quando vive in buone condizioni, ogni schiavo sente la nostalgia delle proprie radici e se pure si è adattato alla nuova vita ha l'aspirazione di tornare in libertà. La liberazione dello schiavo abitualmente si ottiene mediante la manumissione da parte del padrone che in tal modo rinuncia ai suoi diritti su di lui, ma non va dimenticata l'altra ipotesi, quella dell'autoriscauto, dove il ritorno alla libertà è condizionato al pagamento del prezzo fatto al padrone da parte dello schiavo stesso o di qualcuno al suo posto; in quest'ultimo caso si organizza un vero e proprio sistema di riscatti sia da parte di pri-

vati speculatori che da parte degli stati. Sono fenomeni di carattere generale, che riguardano cioè ogni tipo di schiavo, ma che qui l'Autore richiama a proposito degli schiavi musulmani che sognano di tornare nelle loro terre d'origine.

E gli ultimi due capitoli del libro di Bono riguardano proprio la fuga difficile e pericolosa di quanti tornano nel mondo islamico, qualcuno muore sulla via del ritorno, molti vengono riacciuffati, altri riescono a tornare in patria lasciando poche tracce del loro destino; a quelli che invece rimangono in Italia si schiude un lungo cammino lungo il quale, attraverso le generazioni, sarà necessario far perdere le tracce della loro condizione servile, magari celandosi sotto un nome acquisito da liberto che di solito è quello del padrone, prima di conquistare una collocazione consolidata in quella società alla quale di fatto ormai appartiene. Si compie così una integrazione di cui ormai si è perso il ricordo mentre si ripropone un problema che si riteneva superato; solo qualche tempo fa, infatti, la schiavitù sembrava un tema di studio sepolto nei libri di storia, mentre oggi la realtà della società attuale ripropone il fenomeno che si presenta con nuovi contenuti e pertanto vale la pena conoscerne le radici per qualche riflessione da offrire alle nostre coscienze.

GIOVANNA MOTTA
Università Roma TRE

M. MORONI, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*, F. Angeli, Milano, 2000, pp. 197.

Negli ultimi anni le ricerche e il dibattito sulla formazione e la capacità di espansione dei patrimoni ecclesiastici hanno incontrato fra gli storici economici un crescente e sempre più motivato interesse. Ne è recente testimonianza il denso volume curato da Fiorenzo Landi dal titolo *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe* (Guaraldi editore, 1999), che raccoglie le indagini presentate in occasione dell'omonima seduta tenutasi nell'agosto 1998 a Madrid relativa al dodicesimo Congresso Internazionale di Storia economica. Il libro di Moroni è pienamente partecipe di questa nuova stagione di ricerche e riflette ampiamente la volontà di innovare l'impostazione e la strumentazione metodologica da applicare ad analisi di questo tipo. Innovazioni che emergono soprattutto in relazione all'approccio scelto nell'affrontare la questione. Nel volume qui preso in esame l'autore appare fortemente persuaso dell'impossibilità di prescindere da un simile elemento ai fini di un'esauritiva ricostruzione della complessiva attività degli enti ecclesiastici. Pertanto tutti gli altri aspetti, sociali, culturali, e anche più specificamente religiosi, vengono letti e interpretati all'interno di questa ottica volta a dare un ruolo di assoluto rilievo all'indagine patrimoniale.

Moroni, attraverso un'accurata indagine basata su fonti documentarie tratte da vari archivi e in massima parte inedite, mette costantemente in evidenza la forza espansiva insita in questo tipo di istituzioni. La Santa Casa di Loreto, partendo dall'essere agli inizi del Trecento una piccola chiesa rurale, proprio per la crescente fama taumaturgica della Vergine lauretana contro la peste che si va diffondendo nelle regioni centrali della penisola, è destinata già nel corso del Quattrocento a rafforzare di gran lunga le proprie posizioni. E proprio attorno alla metà del Quattrocento, il vescovo di Recanati, constatato il flusso ininterrotto di pellegrini, progetta l'edificazione di un grande tempio. Nulla, quindi, che abbia a che vedere con imposizioni dall'alto, o con piani preordinati privi di relazioni e legami nell'ambito dei contesti in cui si collocano: la costruzione della nuova chiesa diviene un'esigenza impellente per rispondere a una chiara e massiccia pressione dal basso proprio perché si vuole essere in sintonia con gli intenti e i desideri della gran massa di fedeli che accorre in quel luogo.

Il Concilio di Trento dona nuovo slancio al santuario di Loreto, tanto da acquisire in breve tempo un'autentica dimensione europea. Il merito di questa rinnovata capacità di fare sempre più larga presa presso i fedeli è da attribuirsi ai papi che si succedono in questo periodo e alle attività pastorali assunte dai gesuiti, in particolare nell'ambito della confessione. La centralità della Santa Casa è ormai tale che il voto di pellegrinaggio a Loreto è messo sullo stesso piano di quello che si ottiene in Terrasanta, Roma e a Santiago di Compostella. Da qui dunque il definitivo passaggio da villaggio a "città santuario": si ampliano le cinte murarie, è portata a termine la costruzione della cupola, si edificano strutture di vario tipo accanto al santuario, tutte comunque riconducibili alle attività organizzate dal luogo di culto. Infine, con una bolla di papa Sisto V del 1586, Loreto è elevata da castello a città, divenendo completamente autonoma nei confronti di Recanati. Anche nei decenni successivi Loreto continua a essere un centro vivace e dinamico. Il sintomo più evidente di questa evoluzione è la crescita demografica: dai circa duemila abitanti di fine Cinquecento si passa ai 5.700 del 1701. Anzi proprio il Seicento, in chiara controtendenza, si afferma come il secolo di massimo splendore per la città.

È chiaro che di fronte ad un espandersi realizzato in modo così costante e ottimale, si va sviluppando una complessa e articolata economia capace di assicurare una gestione razionale e lungimirante delle risorse amministrare dalla Casa. E in effetti qui si incontra un nodo problematico di grande rilievo: gli amministratori che si succedono mostrano la capacità nel corso dei secoli di trasformare e adattare costantemente l'attività economica in modo da perseguire introiti sicuri e crescenti. Dalle iniziali e limitate attività legate alla vendita della cera e all'amministrazione di un patrimonio fondiario abbastanza modesto, la Santa Casa, in un lasso di tempo abbastanza ristretto, si trova a gestire un numero smisurato di offerte, che in particolare si intensificano in occasione dell'edificazione del santuario. Offerte, si badi bene, che in questo periodo sono costituite in massima parte dalle elemosine quotidiane compiute dai pellegrini

e raccolte nelle diverse cassette presenti nella chiesa. Le elemosine sono destinate a divenire così centrali da costituire per lungo tempo circa la metà di tutte le entrate. Siamo dunque in presenza di una gestione che riesce ad ottimizzare i profitti sulla base di una quantità consistente di introiti fortemente parcellizzati e segmentati. Accanto a questo importante flusso di entrate, si affianca la donazione di ampie tenute, tra cui quelle di Montorso e Morlongo. Tuttavia una svolta decisiva capace di imprimere al patrimonio della Santa Casa una fisionomia marcatamente fondiaria avviene tra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento, quando ormai le notevoli spese relative alla costruzione della basilica si riducono drasticamente e gli amministratori si trovano a disporre di grandi disponibilità di denaro. La scelta quasi obbligata diviene quindi l'investimento fondiario. Gli acquisti si vanno moltiplicando, tanto che nel corso del diciassettesimo secolo i fondi in possesso del santuario coincidono con l'intera area marchigiana. Tuttavia l'espansione del patrimonio fondiario segue alcune direttrici di fondo ben definite: nel corso del Settecento, ad esempio, si accentua la tendenza a concentrare i possessi in distinte aree, prevalentemente attorno a Loreto, al fine di agevolare la conduzione di un'organica e razionale amministrazione delle risorse disponibili. D'altra parte l'investimento di natura immobiliare, per quanto preminente, non è esclusivamente fondiario: fin dal Cinquecento i ministri della Santa Casa acquistano case e botteghe, ma anche molini.

La possibilità di conoscere più a fondo l'economia del santuario è data dalla relazione redatta nel 1620 dal visitatore apostolico e vescovo di Jesi Marcello Pignatelli. Questi, nel corso della sua visita, spinse per l'abbandono della conduzione diretta e per stipulare contratti di mezzadria con i contadini locali. Scelta che, almeno a livello iniziale, destò qualche perplessità: perché se altri interventi di Pignatelli furono diretti nel promuovere una consistente riduzione delle spese, allo stesso tempo l'eliminazione delle molte attività gestite direttamente dal santuario provocò nell'immediato un sensibile calo degli introiti. Tuttavia questa diminuzione non sembrava al momento suscitare particolari apprensioni perché ancora una volta erano le entrate dei fedeli a colmare le lacune registrate.

Con il passare dei secoli le entrate del santuario vanno sensibilmente modificandosi. Le elemosine perdono la centralità in precedenza acquisita, tanto da dimezzarsi nel periodo compreso tra gli inizi del Seicento e gli inizi del Settecento. D'altro canto vengono subito elaborati piani compensativi al fine di tutelare l'attivo in bilancio. Non a caso, sempre nell'ambito dello stesso periodo di tempo, un'accurata gestione consente di raddoppiare i redditi agricoli: risultato reso possibile in primo luogo dal definitivo passaggio alla mezzadria, che alla distanza si rivela un ottimo patto contrattuale.

Altri elementi di novità subentrano nel corso del diciottesimo secolo: accanto alla già sensibile riduzione delle elemosine, si affianca quella delle donazioni. Il calo di queste due importanti voci relative alle entrate non è privo di significato: si vanno ripetendo situazioni deficitarie, cui si cerca di fare fronte

incrementando i profitti derivanti dai redditi agricoli. In particolare le esportazioni di cereali fanno da traino e consentono di raggiungere e poi mantenere per diverso tempo un equilibrio complessivo nelle condizioni di bilancio. Si giunge così agli anni più difficili, che coincidono con l'ingresso dei francesi a Loreto nel febbraio 1797. Gli ostacoli provengono dal succedersi di passaggi di sovrani e di truppe, dalla pressante richiesta di contribuzioni straordinarie, nonché dall'alternarsi di saccheggi e razzie. Nel tentativo di trovare un rimedio alla pesante situazione creatasi, l'amministrazione della Santa Casa vara l'affitto novennale su tutti i beni fondiari. I vantaggi di una simile scelta risultano così manifesti, che anche all'indomani della caduta di Napoleone, la congregazione lauretana decide di confermare la durata di questo accordo contrattuale.

All'indomani della Restaurazione, nonostante le gravi perdite subite in età napoleonica, l'economia del santuario risulta in attivo e adeguatamente robusta. Anche in presenza di fasi critiche che si delineano nel corso degli anni venti, gli amministratori attuano alcune tempestive e appropriate misure destinate a preservare il buono stato di salute economica del santuario. Dopo l'Unità, con la trasformazione del santuario in "Pio Istituto della Santa Casa di Loreto" avvenuto con un regio decreto emesso nel dicembre 1861, il flusso di pellegrini sembra nuovamente riprendersi. A una iniziale fase di crescita delle elemosine, si giunge, agli inizi del Novecento, a un nuovo sensibile calo. Questa diminuzione non coglie ancora una volta alla sprovvista gli amministratori, che optano nuovamente per contratti d'affitto novennali, assicurando il diritto di prelazione ai coloni del santuario, per evitare che "le possidenze di Santa Casa possano cadere in mano di avidi speculatori". Grazie alla stipula di questo tipo di affitti, i bilanci dell'Istituto tornano stabilmente in attivo.

È di indubbio valore la ripetuta capacità, manifestatasi costantemente nel lungo periodo, degli amministratori di rendere la conduzione e la cura del patrimonio duttile, dinamica, efficace, pronta a recepire di volta in volta la necessità di imprimere sostanziali elementi di mutamento, se non di svolta, in modo da preservare lo stato di solidità economica della Santa Casa di Loreto. In questo senso il moltiplicarsi di indagini imperniate sulla lunga durata volte a illuminare le attività economiche di importanti case religiose, così come ha fatto Moroni, possono aiutare a comprendere sempre di più quanto sia essenziale e imprescindibile il loro decisivo contributo ai fini di una più esaustiva comprensione dei criteri e delle modalità di gestione dei patrimoni in Europa nel corso dell'età moderna e contemporanea.

FRANCESCO

DANDOLO

Università di Napoli - Federico II